

LA PRIMA DESCRIZIONE MODERNA DELLA CORONA MEDIEVALE DEI RE D'UNGHERIA: IL *DE SACRA CORONA* DI PÉTER RÉVAY (1613)*

Vinni Lucherini

V. Lucherini
Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli Studi di Napoli Federico II
Via Marina 33, I-80133 Napoli

The "sacred crown" of the kings of Hungary, held in the House of Parliament in Budapest, a golden object believed today to be an assemblage of two distinct pieces – one datable to the second half of the Eleventh century, the other to the second half of the Twelfth –, presents us with a problem of method not rare in the study of medieval art: works made with an artistic know-how of highest level and commissioned by figures at the top of the social hierarchy, that took on, in the course of the Middle ages, a perceived value that went far beyond that of the precious materials. In 1613 Péter Révay published the first modern description of the crown, a remarkable antiquarian text in which for the first time its origins were reconstructed and its royal and symbolic functions were put into light. Révay helped formalize, in a scholarly context, the sacred value of the crown, still an essential part of the identity of the Hungarian nation.

Key words: Hungary, sacred crown, Angevin kings, antiquarian approach

Nel 1613, un nobile gentiluomo ungherese, Péter Révay (1568-1622), barone del comitato di Turócz¹, mandava alle stampe ad Augsburgo un volumetto dal titolo *De Sacrae Coronae Regni Hungariae ortu, virtute, victoria, fortuna, annos ultra DC clarissimae brevis commentarius*²: fonte importantissima sulla corona medievale dei re d'Ungheria, la più antica pubblicazione di età moderna a essa espressamente dedicata fin dal titolo, una delle prime formulazioni erudite del valore sacro di questa corona.

* Questo contributo che dedico a Jean-Pierre Caillet nasce da una più ampia ricerca sugli Angioini di Napoli e d'Ungheria supportata dall'Institute of Advanced Study della Central European University di Budapest. Per il costante aiuto prestatomi, ringrazio molto Anna Boreczky e Marianne Sággy.

¹ Sulla vita di Petrus de Rewa, nel cui sangue scorrevano molte delle diverse componenti del Regno d'Ungheria (da quella croata a quella slovacca): *Oratio funebris in solennibus exequiis spectabilis ac mag. dni. d. PETRI DE REVA, supremi ac perpetui comitis Comitatus Thorocen., dapiferorum regalium per Hungariam magistri, sacrae caesar. regiarumque maiestatum Rudolphi II, Matthiae II, Ferdinandi II consilarii, nec non divae Regni Hungariae coronae usque ad mortem conservatoris fidelissimi et domini sui gratiosissimi [...], Cassoviae, ex Officina Typographica Danielis Schultz Bartphen, Anno Domini 1623 [RMK II.427]. In considerazione della rarità di molte delle pubblicazioni citate, oggi consultabili soprattutto nella Sezione manoscritti della Országos Széchényi Könyvtár, si indicano in nota le segnature relative all'antica Régi Magyar Könyvtár [RMK] o ai depositi della medesima biblioteca [OSK].*

² *De sacrae coronae Regni Hungariae ortu, virtute, victoria, fortuna, annos ultra DC clarissimae brevis commentarius PETRI DE REVVA comitis Comitatus de Turocz, Augustae Vindelicorum, excudebat Christoph. Mangus, Anno MDCXIII [RMK III.1118/1]. Al frontespizio segue, sul medesimo folio, l'incisione con il titolo "Sacra, angelica et apostolica corona" recante in basso le firme "D. Petrus Rew. C. T." e "Wolfg. Kiltan Aug. Sculp.". Troviamo poi la lunga dedica a Mattia II, re d'Ungheria, e la prefazione dell'autore al lettore. Il volume reca alla fine, alle pagine 99-100, una lettera di Johan Jessenius a Révay redatta a Vienna nell'aprile del 1612, e una lettera di Elias Berger datata Ratisbona, agosto 1613, alle pagine (non numerate) 101-104, nelle quali entrambi elogiano il volume e il suo autore. Il fatto che l'incisione raffigurante la corona non riproduca fedelmente l'oggetto ha suscitato la curiosità degli studiosi, perché è apparso strano che Révay, che pure la corona doveva conoscere bene, non desiderasse una rappresentazione conforme all'originale. Sono però del parere che Révay non intendesse né falsificare la forma della corona, né essere poco scrupoloso: guardando l'immagine, ho l'impressione che abbia voluto disporre in posizione frontale, in una sintesi delle diverse componenti, anche particolari figurativi che non si sarebbero potuti vedere se non osservando la corona di lato e di tergo.*

Révay, appartenente a una famiglia distintasi da secoli per la propria fedeltà alla monarchia, educato in un clima umanistico³, era stato insignito (insieme con István Pálffy de Erdőd) dell'alto compito della custodia⁴ della corona dei re d'Ungheria nel momento in cui questo preziosissimo oggetto era stato trasferito a Pozsony (Pressburg, l'odierna Bratislava) per l'incoronazione di Mattia II, fratello dell'imperatore Rodolfo d'Asburgo⁵. Tale incoronazione, svoltasi il 19 novembre 1608, rappresentò uno degli eventi capitali della storia d'Ungheria e come tale fu considerata dagli intellettuali gravitanti intorno alla corte⁶: esaltata dallo storiografo Elias Berger nel suo *Jubilæus*⁷; descritta da Johan Jessenius a Jessen in un'accuratissima narrazione del suo cerimoniale⁸, fu proprio questa incoronazione a indurre Révay a concentrare le proprie erudite ricerche sul tema della corona, sulla sua forma, le sue origini, le sue funzioni.

Il *Commentarius* redatto da Révay si presenta come una sintetica storia del Regno d'Ungheria, nella quale la corona, detta "sacra", "angelica" e "apostolica", è identificata fin da subito con il concetto di Regno, è tutt'uno con il Regno, è essa stessa il Regno, fino a poterlo riassumere in sé per sineddoche. Ritenuta inviata da Roma, dal pontefice Benedetto VII⁹, la corona era giunta a insignire Stefano, figlio del duca Géza, come re, come primo re cristiano d'Ungheria, "non solum ut capitis regis decus et majestatem tueatur, sed magis ut veritatis Christianæ agnitæ et professæ Hungarorum æternum sit symbolum et monumentum"¹⁰. Le ragioni della venerazione che da sempre circondava questo oggetto

³ G. BÓNIS, *Révay Péter*, Budapest, 1981; T. KLANICZAY, *Pallas magyar ivadékai*, Budapest, 1985, pp. 26-31; K. KOMOROVÁ, *The Library of the Révay Family*, in *Blue Blood. Black Ink. Book Collection of Aristocratic Families from 1500 to 1700*, international exhibition (Zagreb, Martin, Bratislava, Budapest, Burg Forchtenstein, Fall 2005 – Fall 2007), Budapest, s.d., pp. 159-168; S. BENÉ, *Latin Historiography in Hungary. Writing and Rewriting Myths of Origins*, in: *Myth and Reality. Latin Historiography in Hungary. 15th-18th Centuries*, exhibition in the National Széchényi Library (Budapest, 7 July – 3 september 2006), Budapest, 2006, pp. 3-60; K. TESZELSZKY, *Az ismetlenen korona. Jelentésék, szimbólumok és nemzeti identitás*, Pannonhalma, 2009, pp. 215-323 (con un'amplissima bibliografia, relativa anche alle numerose fonti inedite di età moderna).

⁴ Sull'ufficio di "conservator coronæ" o "Koronaör": A. RADVÁNSZKY, *Das Amt des Kronhüters in Staatsrecht und Geschichte Ungarns*, in *Ungarn-Jahrbuch. Zeitschrift für interdisziplinäre Hungarologie*, 4 (1972), pp. 27-45.

⁵ R. J. W. EVANS, *Rudolf II and his World. A Study in Intellectual History, 1576-1612*, Oxford, 1973; L. VOCELKA, *Matthias contra Rudolf: zur politischen Propaganda in der Zeit des Bruderzwistes*, in *Zeitschrift für historische Forschung*, 10 (1983), pp. 341-351.

⁶ Sulle relazioni intellettuali tra Péter Révay, Elias Berger e Johann Jessenius: K. TESZELSZKY, *The Hungarian roots of a Bohemian humanist: Johann Jessenius a Jessen and early modern National identity*, in: B. TRENCSENYI, M. ZASZKALICZKY (eds.), *Whose Love of Which Country: Composite States, National Histories and Patriotic Discourses in Early Modern East Central Europe*, Leiden, 2010, pp. 315-332, che esamina le coincidenze e le differenze tra i loro scritti. Mentre "the aim of Jessenius in describing the ceremony was to legitimate the authority of the newly crowned King Matthias, to support his political compromise with the Hungarian estates and to justify the latter's recently acquired political rights" (ivi, p. 318), nello scritto di Berger la corona è vista come un oggetto in grado di influenzare le sorti della comunità politica e della terra dei padri (ivi, p. 327). E se l'accento sul valore della corona come elemento di identità nazionale si era fatto strada fin dalla seconda metà del XVI secolo, a séguito della caduta di Buda nel 1541, è proprio con la retorica politica nata intorno all'incoronazione di Mattia II che si sviluppa il significato sacro della corona, alla cui diffusione fu proprio Révay a dare l'apporto di maggior rilievo. Tutti e tre gli autori, in stretto contatto tra di loro, assegnavano grande importanza all'apparenza della corona; sulla funzione della visibilità nel Seicento: P. BURKE, *Images as Evidence in Seventeenth Century Europe*, in *Journal of the History of Ideas*, 64 (2003) pp. 273-296.

⁷ E. BERGER, *D.O.M. Jubilæus de origine, errore et restitutione Sanctæ Coronæ Hungariæ Regni fortissimi ac felicissimi*, s.l., 1608.

⁸ *Regis Ungariæ Matthiæ II coronatio Johan Jessenio A Jessen, regio medico, descriptore, adiecta Regni Regumque Pannoniæ brevis chronographia, Viennæ Austriæ, Typis Ludovici Bonnoberger*, in *Contubernio Agni, Anno MDCIX [RMK III.1071]*. La pagina del frontespizio è seguita da un disegno stilizzato della corona posto al di sopra della stemma di Mattia. La corona non è effigiata in maniera realistica.

⁹ Sulle fonti che riferiscono il dono a Benedetto VII: M. SCHMEIZEL, *De insignibus vulgo clenodiis Regni Hungariæ ut et ritu inagurandi regem Hungariæ schediasma historicum*, Jenæ, Apud Joh. Martin. Gollnerum, Typis Gollnerianis, MDCCXIII, pp. 10-15.

¹⁰ *De sacræ coronæ Regni Hungariæ ortu*, cit., p. 6 e p. 50.

dovevano cercarsi, secondo Révay, nel suo valore magnetico e nella sua forza occulta: l'analisi materiale della corona, l'esser presa in esame per la prima volta anche attraverso le componenti materiali, trovava così la sua genesi proprio nella volontà di scoprire in cosa consistesse concretamente tale forza.

Dopo aver tracciato la storia del *magyar nemzet* (la nazione ungherese) dall'arrivo degli Unni sul territorio della Pannonia romana fino all'epoca di Rodolfo d'Asburgo, omaggiato come il fautore del ritorno della corona nei confini del Regno, Révay rivolgeva le sue attenzioni alla vera e propria "forma sacræ coronæ":

"Est itaque forma sanctæ coronæ, auro solido, artificio sculpturæ magis cœlesti quam humano, in orbem fusa, a cuius latiore circumferentia pariter pinnæ florentes forma triangulari similiori circummement, quatuor angulis rectis, absides se mutuo intersecantes, desinunt in crucem, in ipsa vero circumferentia, fronte recta, imago Salvatoris nostri pomum tenentis, ex adverso divæ matris Virginis et deinde sacerrimus apostolorum ordo regumque ac imperatorum, martyrumque Christianorum, ut videre licet, literis Græcis, cuiuslibet imaginis, aureis vultibus ac propriis trophæis, [76] per corpus totum usque ad crucem summam mutuo consequuntur, interiectis cuilibet sacræ imagini gemmis ac unionibus, atque ut hæc non plane ex vulgari habitu ac more, sic istud plane notabile. Ab aurum naturali parte utraque gemmæ preciosiores candicantes dependent in aures appendicum veluti loco quæ ad levem sacri capitis motum, mutua quasi harmonia se commovent, ut aurem utramque divinæ humanæque consecrando iustitiæ, omnia ad divini nominis gloriam famamque bonam et existimationem referant: aut etiam catenulæ illæ novem, novemque in frontali et occipitali coronæ parte pinnæ radiant, maiusculis unionibus intra certa spacia, Regnorum novem ac provinciarum Regno Hungariæ incorporatarum, Dalmatiæ, utpote Croaciæ, Sclavoniæ, Serviæ, Bosniæ, Galliciæ, Lodomeriæ, Bulgariæ, Cumania potestatem et splendorem indicant. Neque enim frustra illud institutum esse censeo, quandoquidem in pinnis, gemmis, figuris, inaurium appendicibus, tam accurate adeoque diligenter, numerus novenarius observatus fuerit. In hoc enim cubus geminus, nempe bis quatuor et triangulus, scilicet inter tria, quatuor item lineæ, singulis duobus punctis definitæ, continentur, sicque [77] paris imparisque et adeo totius numeri integritas et perfectio explicatur. Quibus ergo curæ cordique est mysteria investigare numerorum atque proportionum vel et unionum preciosorumque lapidum, qui coronam sacram ornant, significationem, intendant ingenii sui nervos, mihi quod videtur, citra dicam præiudicium. Divina perfecta esse debent, talis corona hæc, huiusmodi reges exigit, hi populos tales reddunt, sicque demum felix regnum et perfectum durant vero perfecta perficiente Deo. Sed totum coronæ decorem, cum sacris imaginibus, intima sua significatione nihil aliud annuere censeo, quam ut rex coronatus ad vigilantiam ipse adeoque omnis gens Hungarorum, quæ felicissime fidei apostolicæ initiata fuit, ad eandem penitus cognoscendam, molenda, amandamque imo armis propugnandam quam constantissime admoneretur"¹¹.

Nella composizione delle diverse parti della corona e nel loro reciproco disporsi Révay individuava quindi la volontà di istituire un'armonia che dall'immagine di Cristo riconoscibile sulla parte frontale si estendeva fino alla croce sulla sommità, chiamando a partecipare a tale mutua relazione anche le pietre preziose che da un lato e dall'altro irradiavano la loro splendente luminosità. Le nove pinne sporgenti a raggiera dalla base della corona e le nove catenelle pendenti dovevano invece alludere alle nove province del Regno d'Ungheria: Dalmazia, Croazia, Slavonia, Serbia, Bosnia, Galizia, Lodomeria, Bulgaria e Cumania. Quanto poi al significato recondito del numero, della proporzione e della combinazione dei pezzi, Révay non aveva dubbi che nella loro armonia e perfezione si dovesse individuare un monito al re incoronato: tutta la decorazione della corona non rinviava ad altro che alla necessità che il re e il suo popolo amassero e difendessero strenuamente, persino con le armi, la fede cristiana.

L'interpretazione politica e simbolica della corona proposta da Révay ebbe grande fortuna e la sua descrizione della corona fu ripetutamente ripresa¹². L'edizione del 1613, oggi rarissima, fu infatti pub-

¹¹ *Ibidem*, pp. 75-77.

¹² Si veda, ad esempio, M. SCHMEIZEL, *De insignibus vulgo clenodiis Regni Hungariæ*, cit., p. 13, che considera Révay come il descrittore per eccellenza della corona. Basato essenzialmente sui *Heroglyphica* di Valeriano e su altre fonti classiche è invece C. LACKHNER, *Coronæ Hungariæ emblematicæ descriptio*, Lavingæ Suevorum, typis Palatinis



Fig. 1. *De sacræ coronæ Regni Hungariæ ortu, virtute, victoria, fortuna, brevis commentarius, ad nostra usque tempora continuatus*, Petri de Rewa, comitis Comitatus de Turocz, Tyrnaviæ, Typis Academicis per Leopoldum Berger, Anno 1732 [RMK III.1118/2], antiporta e dedica.

blicata molte altre volte sia nel XVII che nel XVIII secolo: ristampata su modello della *princeps*¹³, ma con integrazioni, nuove prefazioni, dediche e appendici¹⁴, o nella seconda stesura che lo stesso Révay

excudebat M. Jacobus Winter, MDCXIII [RMK III.1156], che inserisce nel volume, alle pp. 38-39, due magnifiche incisioni di una corona emblematica che prende a modello la sacra corona. Su questi temi cfr. anche É. KNAPP, G. TÜSKÉS, *German-Hungarian Relations in Literary Emblems*, in: A. HARPER, I. HÖPEL (ed.), *The German-Language Emblem in Its European Context: Exchange and Transmission*, Glasgow, 2000, pp. 41-60.

¹³ *De sacræ coronæ Regni Hungariæ ortu, virtute, victoria, fortuna, annos ultra DC clarissimæ brevis commentarius PETRI DE REWA, comitis Comitatus de Turocz, Viennæ Austriæ*, excudebat Matthæus Cosmerovius, S. C. M. Typographus, in Aula Coloniensi, 1652 [RMK III.1795]. La prefazione di Révay al lettore è seguita da una epistola dedicatoria di Ferenc Nádasdy indirizzata “universis inclitis statibus Regni Hungariæ”, nella quale il conte, che di Révay era nipote, racconta di come, avendo costatato quanto rari fossero gli esemplari dell’operetta del nonno materno conservatisi nel Regno, avesse deciso di far pubblicare nuovamente il “libellum”.

¹⁴ *De sacræ coronæ Regni Hungariæ ortu, virtute, victoria, fortuna, brevis commentarius, ad nostra usque tempora continuatus, PETRI DE REWA, comitis Comitatus de Turocz, Tyrnaviæ*, Typis Academicis per Leopoldum Berger, Anno 1732 [RMK III.1118/2], nel quale la medesima incisione già presente nell’edizione del 1613 è accompagnata dalla firma dell’incisore “Martin Prokes sculp. Tyrnaviæ”: di questa edizione si conservano diversi esemplari [come OSK 172.141 o 312.607] nei quali il frontespizio del 1732 è preceduto da un secondo frontespizio recante la data di edizione 1748 e il volumetto è detto pubblicato dai gesuiti tirnaviensi per volontà di Antonio Szeredai de Szent-Háromság, con gli auspici del conte Ladislao Gyulaffy de Rátót, camerario reale e cancellario di Transilvania, e “præsides R. P. Ladislao Répszeli”, decano della facoltà di teologia dell’Università tirnaviense. Dedicata al Conte di Kálnoky dai suoi compagni di corso per festeggiare la sua laurea è l’edizione *Commentarius PETRI DE REWA, comitis Comitatus de Turóc, de sacra Regni Hungariæ corona, ad nostra usque tempora continuatus, honoribus illustrissimi, spectabilis et magnificis domini, domini Francisci e comitibus Kálnoky de Kóros-Patak [...]*, Claudiopoli, Typis Academicis Societatis Iesu, per Simonem Thadæum Weichenberg, Anno Salutis MDCCXXXV [OSK 823.966]. Voluta da Lorenzo Podhorszky dell’ordine di San Paolo, e “præsides Paolo Pely”, sotto gli auspici del conte Antonio Grassalkovich de Gyarak, consigliere del re e conservatore della sacra corona, è invece l’edizione *Commentarius PETRI DE REWA, comitis Comitatus de Turóc, de sacra Regni Hungariæ corona [...]*, Posonii, Typis Francisci Antonii Royer, Anno a partu Virginis MDCCXLIX [OSK 286.339]. Tutte le edizioni posteriori al 1613 recano l’incisione fatta fare da Révay posizionata dopo il frontespizio o come antiporta: in tutti i casi, le figure effigiate nelle diverse cornici (le pinne e i tondi) sono molto differenti dall’incisione originale, quasi come se non ci si fosse preoccupati che l’immagine della corona dovesse costituire una trascrizione letterale dei suoi elementi costitutivi. Non escluderei che chi provvide ai nuovi rami non avesse accesso diretto alla corona e non ne potesse quindi riconoscere le distinte componenti. Alle edizioni ricordate va aggiunta, tra le altre, quella curata da K. A. BEL e pubblicata nel II tomo degli *Scriptores rerum Hungaricarum veteres ac genuini [...]*, a cura di J. G. Schwandtner, impensis Ioannis Pauli Kraus, Bibliopolæ Vindobonensis, MDCCXLVI, pp. 416-485.



Fig. 2. *Commentarius Petri de Rewa, comitis Comitatus de Turócz, de sacra Regni Hungariæ corona [...], Posonii, Typis Francisci Antonii Royer, Anno a partu Virginis MDCCXLIX [OSK 286.339], antiporta e frontespizio.*

aveva provveduto a stilare, correggendo e ampliando di molto la prima versione. Questa seconda redazione del trattato fu edita per la prima volta, postuma, nel 1659, a Francoforte, a cura del conte Ferenc Nádasdy, e con delle aggiunte di Caspar Jongelin, abate di Eusserthal e storiografo regio, includenti gli elenchi dei conti palatini e dei giudici del Regno¹⁵. Nella dedica al barone László Révay, consigliere regio, Ferenc Nádasdy rivelava di aver trovato, proprio nella biblioteca di László, il manoscritto di questa seconda redazione che il suo avo Péter Révay aveva lasciato inedito ma già dotato di una prefazione, nella quale spiegava di come, accortosi degli errori della prima edizione del suo “libellum de sanctæ coronæ Regni Hungariæ ortu, victoria, virtute, fortuna”, avesse cominciato a emendarlo e a immettere nuovi materiali rinvenuti nei documenti d’archivio, nei manoscritti o negli scritti degli storici antichi.

Tra gli apporti più interessanti di questa edizione postuma (oltre alla correzione del nome del papa che avrebbe inviato la “sacra corona” in Ungheria, qui indicato come Silvestro II e non più come Benedetto VII¹⁶), edizione al cui titolo – *De Monarchia et Sacra Corona Regni Hungariæ centuriæ septem* – lo stesso Péter Révay aveva voluto aggiungere la parola “monarchia”, vi è un’incisiva riscrittura del passo che ho più sopra citato. Nel compilare, infatti, una nuova descrizione della corona, posizionata tipograficamente dopo la lunga narrazione relativa all’arrivo della corona a Pozsony, all’istituzione di un duumvirato di tutela e all’incoronazione del re Mattia II¹⁷ (assenti nell’edizione del 1613), Révay formulava una nuova ipotesi sull’origine della corona, basandosi sulla presenza in essa dell’immagine di un “Constantinus” il cui nome vedeva scritto in lettere greche¹⁸.

¹⁵ *De Monarchia et Sacra Corona Regni Hungariæ centuriæ septem, auctore PETRO DE REWA comite Turocensi, eiusdemque Sanctæ Coronæ duumviro, quas emendatas et auctas publicabat comes Franciscus de Nadasd, perpetuus dominus terræ Fogaras, Regniq[ue] Hungariæ iudex, etc. Quibus accessit seorsim catalogus palatinorum et iudicum eiusdem Regni, opera et studio Gasparis Jongelini abbatis, Eusserthalensis et dicit Regni historiographi, Francofurti, Sumptibus Thomæ-Mathix Gôtzii, Typis Jacobi Laché Typograph. Hanoviens, Anno MDCLIX [RMK III.2058].* L’incisione che illustra il trasporto della corona da parte di due angeli presenta delle varianti rispetto a quella inclusa nell’edizione del 1613: le figure all’interno delle pinne hanno volti e abiti che appaiono come attualizzati, sono quasi scomparse le iscrizioni nei tondi, e le catenelle sono soltanto quattro da un lato e dall’altro, e non nove; anche i volti degli angeli sono differenti. Questa redazione fu pubblicata anche negli *Scriptores rerum Hungaricarum*, cit., pp. 602-859.

¹⁶ Su questo punto si veda K. TESZELSZKY, *Az ismetleren korona*, cit., pp. 293-297.

¹⁷ *De Monarchia et Sacra Corona*, cit., pp. 124-141.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 141-149.

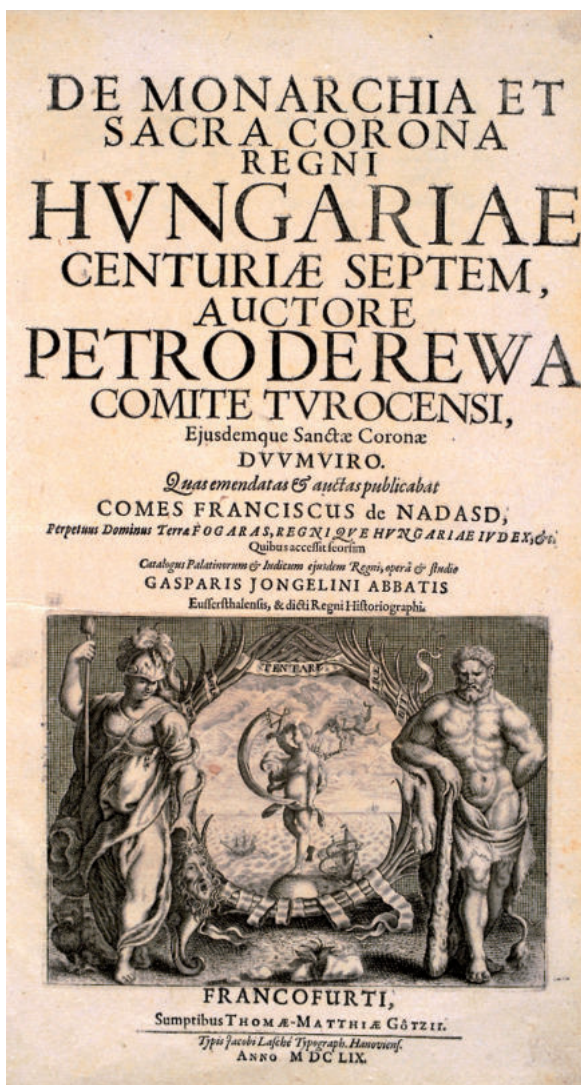


Fig. 3.a/b De Monarchia et Sacra Corona Regni Hungariæ centuriæ septem, auctore Petro de Rewa comite Turocensi [...], Francofurti, Sumptibus Thomæ-Mathie Götzi, Typis Jacobi Laché Typograph. Hanoviens, Anno MDCLIX [RMK III.2058], frontespizio e incisione isolata della "sacra corona" basata sull'edizione del 1613.

Tale puntuale osservazione, alla quale evidentemente lo aveva condotto il suo incarico di custode della corona e la conseguente opportunità di osservare la corona da vicino, lo aveva convinto, anche sulla base della Vita di papa Silvestro I pubblicata dal Platina, che la corona sarebbe stata fatta realizzare da Costantino il Grande a Costantinopoli, da artefici greci; sarebbe poi stata donata dall'imperatore al papa Silvestro I, insieme ad altri beni e oggetti, e infine, dopo aver giaciuto per secoli tra i tesori dei pontefici, sarebbe stata inviata a Stefano d'Ungheria da Silvestro II a testimonianza della divina provvidenza. Non ci si doveva stupire, peraltro, che la corona fosse stata eseguita a Costantinopoli, perché è qui, diceva ancora Révay, che si trovavano i più eccellenti "opifices" ed è qui che l'imperatore aveva esercitato la sua fede. Se il committente della corona fosse stato invece un pontefice romano, allora sicuramente l'oggetto non avrebbe recato iscrizioni in greco ma in latino, e soprattutto se a farla fare fosse stato un papa, questi di certo si sarebbe fatto effigiare in immagine o avrebbe fatto aggiungere le proprie insegne.

A tale spiegazione, primo rilevante segnale di una nuova attenzione verso i caratteri peculiari della corona come il contenuto iconografico delle immagini e le iscrizioni, sia pure filtrati attraverso le fonti letterarie, Révay accludeva anche una nuova interpretazione del valore delle pietre inserite nella stessa corona, quali ammonizioni che il re avrebbe dovuto seguire nel corso del suo governo, in

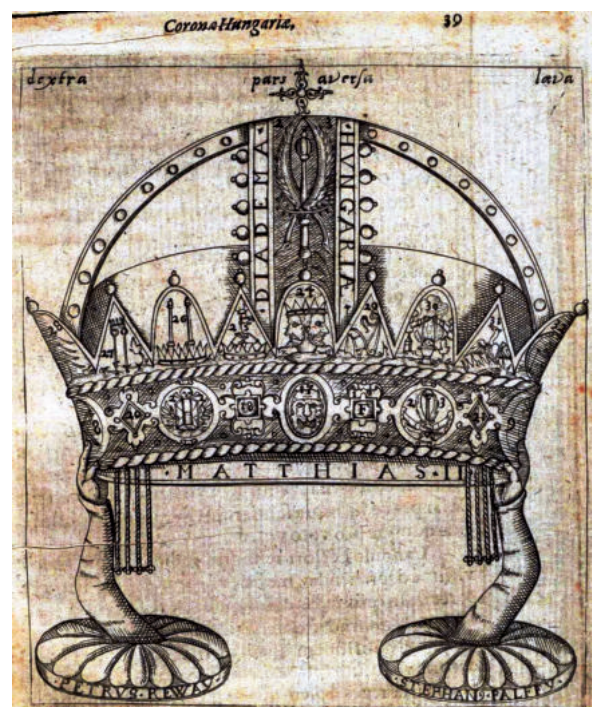


Fig. 4.a/b/c. Christophorus Lackhner, *Coronae Hungariae emblematicae descriptio*, *Lavingae Suevorum*, typis Palatinis excudebat M. Jacobus Winter, MDCXIII [RMK III.1156], frontespizio e incisioni con corone emblematiche modellate sulla "sacra corona".

una complessa teoria di come la corona simboleggiasse l'azione del sovrano che la indossava. L'oro, ad esempio, il più prezioso dei metalli, era destinato a ricordare ai sudditi la posizione del re e a sollecitarne l'imitazione:

“Aurum enim ex quo corona conflata est totumque eius decorem sacris imaginibus distinctum, nihil aliud tacite intimare censeo, quam ut rex postquam sacrum hoc insigne capite exceperit, quemadmodum auro inter metalla nihil præstantius talem se in alto collocatus ostendat, ut subditi inveniant in eo quod suspiciant et quod imitentur. Neminem tantis et tam variis pollere decet virtutum ornamentis rerumque cognitione multiplici, quam principem cuius boni vel mali mores multæ sunt in corrigendis vel corrumpendis subditorum animis efficacæ”.

A loro volta, le pietre preziose incastonate nell'oro rivestivano ciascuna un proprio valore nell'esortazione del sovrano al bene. Lo smeraldo, lo zaffiro, il giacinto, il crisolito, il rubino, per le loro intrinseche caratteristiche, avrebbero infatti avuto la funzione di esortare il sovrano a mostrare la propria forza e le proprie virtù, a cercare la pace, a difendere i sudditi dai pericoli, a non andare mai contro il diritto divino e umano:

“Deinde sicut smaragdus omnium gemmarum iucundissimum aspectu esse, oculos recreare et impudicitiam aversari perhibetur, ita rex in summo fastigio omnium oculis expositus cavere debet, ne quid contra ius divinum vel humanum aut morum castimoniam admittat quo spectatores offenderet, sed omnibus amabilis et exemplaris. Et sicut sapphirus scorpionum ictibus adversatur, ita rex cum omni vitiorum peste luctari debet, ne quid vel in se vel in corpore Regni malo exemplo corrumpatur. Item sicut hyacinthus a tactu fulminis conservat, pestilentem aëris temperiem arcet, ita vigiliis et sedulitate regi opus est ut subditi sub tutela sua ab imminentibus periculis, adversitatibus et nocivis omnibus tuti quiescere possint. Porro chrysolitus melancholiæ ad versus, pacis studium regi commendat, eo quod in bellico tumulto, agris et civibus, eorum squalor et tristis inducitur facies de quo infra fusius. Et quemadmodum rubinus per tenebras in speciem scintillæ micat, sic rebus turbatis et adversis rex illustre fortitudinis et virtutis ostendat documentum”¹⁹.

Quest'interesse che Révay dedicava agli elementi costituenti della corona non nasceva in effetti da una curiosità antiquaria, ma trovava la sua giustificazione nel desiderio di mostrare l'intima connessione tra i dati materiali della corona e i messaggi simbolici che le erano stati affidati: la scelta delle immagini e le iscrizioni in greco gli suggerivano l'origine non romana dell'oggetto; le gemme, il suo valore didascalico. Per questo motivo, sebbene l'attenzione di Révay si fosse rivolta verso l'oggetto in sé e verso il suo aspetto formale, e nonostante Révay avesse ipotizzato, non a torto, che la corona, eseguita in Oriente, fosse stata commissionata non dal potere religioso ma da quello imperiale, le pagine dedicate a questo tema erano funzionali a un'interpretazione tutta politica della corona. Révay resta, infatti, come è ovvio, molto lontano dalle prime letture della “sacra corona” in chiave storico-artistica, ma è proprio nel suo interesse per le componenti materiche della corona che quelle nuove interpretazioni getteranno le loro basi a partire dall'inizio dell'Ottocento. Nel momento in cui Révay scriveva, quando la corona aveva appena fatto ritorno nei territori del Regno, proporre un'interpretazione basata sui dati materiali costituiva un'assoluta novità, malgrado che questa novità nascesse in un contesto culturale nel quale si formalizzava per la prima volta, grazie a Elias Berger, a Johan Jessenius e allo stesso Révay, il valore sacro della corona e il suo esser parte integrante della nazione.

Non mi pare un caso, d'altronde, che sia stato proprio Révay ad aver messo l'accento, e in maniera molto dettagliata fin dall'edizione del 1613, su una fase della storia del Regno nella quale per la prima volta il possesso della corona si era posto come elemento discriminante della successione al trono d'Ungheria, assumendo un valore legittimante del quale fino ad allora non era stata ancora investita con la medesima forza e persino evidenza. Mi riferisco a quegli anni a cavallo tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV, nei quali la corona ritenuta di santo Stefano fu messa per la prima volta al centro di una dura controversia per l'accesso al governo del Regno, divenendo protagonista di primo piano della scena politica.

¹⁹ *Ibidem*, p. 143.

Nel 1290, alla morte del re Ladislao IV, scomparso privo di eredi diretti, il re di Napoli Carlo II d'Angiò e sua moglie Maria, sorella di Ladislao IV, rivendicarono il Regno ungherese, chiedendo ai baroni d'Ungheria di accogliere Maria come legittima erede di quel trono. Nel 1292, la Regina donava il Regno d'Ungheria a suo figlio primogenito Carlo Martello, che al titolo di *Salernitanus princeps et honoris Montis Sancti Angeli dominus* (cioè erede del trono di Napoli) aggiungeva quello di *Ungariæ, Dalmatiæ, Croatiae, Gallicia, Ramæ, Servia, Lodomeria, Cumania, Bulgariaeque rex* (attestato per la prima volta nei documenti napoletani il 17 aprile 1292). Morto improvvisamente Carlo Martello nel 1295, il trono passava a suo figlio, Carlo (che parte della storiografia chiama ancora Carlo Roberto o Caroberto, malgrado che sia sempre documentato come "Carolus"), a quell'epoca un bambino²⁰.

L'ascesa di Carlo al trono di Ungheria non fu però un'impresa facile, soprattutto per il sorgere di nuovi pretendenti (Wenceslao di Boemia e Ottone di Baviera), e Carlo riuscì a essere incoronato soltanto il 15 giugno del 1309 (con una corona surrogata) e il 27 agosto del 1310 con la corona di santo Stefano. La corona che fece la sua comparsa nella cerimonia del 1309 non era affatto, però, una "corona fasulla"²¹, ma era una corona delegata a tutti gli effetti a sostituire la "sacra corona", per garantire la legittimazione della quale (preziosissima, a quanto attestano le fonti contemporanee, e appositamente realizzata per l'incoronazione del 1309), il legato del papa Clemente V, Gentile Partino di Montefiore, cardinale di San Martino ai Monti, emanò uno specifico capitolo delle nuove costituzioni sinodali del Regno d'Ungheria, da lui stesso redatte tra l'8 maggio e il 14 luglio del 1309. In questo capitolo, dal titolo *De corona regis. De corona beato Stephano regi Hungariae a Romano pontifice transmissa*, Gentile determinava e sanciva, in nome della sede apostolica, che qualora la corona di santo Stefano fosse stata consumata dal fuoco, danneggiata in qualsiasi modo, scomparsa o rubata, se ne sarebbe dovuta fabbricare un'altra, e una volta benedetta questa seconda corona in nome del pontefice, la si sarebbe dovuta donare al re d'Ungheria per consacrarlo degnamente. Questa nuova corona avrebbe così assunto la piena legittimità di quella di santo Stefano²².

Nel momento in cui Gentile Partino redigeva le sue costituzioni sinodali, la "sacra corona" si trovava sequestrata in Transilvania dal vovoida Ladislao, che si rifiutava di consegnarla al legato papale, ben consapevole che l'incoronazione dei re d'Ungheria, e quindi del napoletano Carlo che a quel trono aspirava, dipendeva interamente dal possesso materiale della "sacra corona". Ma Gentile aggirò la difficoltà, e sebbene in assenza di questa corona, fece in modo che l'incoronazione di Carlo del 1309 fosse valida a tutti gli effetti. Quel che però è più degno di interesse è il fatto che – tale era evidentemente l'immenso potere simbolico della corona di santo Stefano – Gentile fu costretto a mettere la questione della corona proprio al centro delle sue costituzioni, pena la scomunica per chi non le avesse rispettate. Le costituzioni sinodali si posero pertanto come la prima sanzione ufficiale medievale del valore istituzionale della "sacra corona" un valore che da quel momento non sarà mai più messo in discussione: la corona materiale, quella ritenuta di santo Stefano, aveva di fatto istituito la monarchia ungherese; la corona surrogata benedetta in nome del pontefice doveva garantire la liceità di quella istituzione anche in assenza della "sacra corona" – nello stesso tempo, le costituzioni sancivano anche il principio di inviolabilità del sovrano ungherese che a quella corona avesse avuto accesso. Della corona surrogata non è rimasta alcuna traccia, neanche nei testi, ma le costituzioni di Gentile codificarono, a quanto mi pare, per la prima volta formalmente lo statuto giuridico della corona d'Ungheria²³.

²⁰ V. LUCHERINI, *Il "testamento" di Maria d'Ungheria a Napoli: un esempio di acculturazione regale*, in: *Images and Words in Exile*, a cura di E. BRILLI, L. FENELLI E G. WOLF, Firenze, 2013; EADEM, *L'arte alla corte dei re "napoletani" d'Ungheria nel primo Trecento: un equilibrio tra aspirazioni italiane e condizionamenti locali*, in: *Arte di Corte in Italia del Nord. Programmi, modelli, artisti (1330-1402 ca.)*. Atti del convegno internazionale (Lausanne, 24-26 maggio 2012), Roma 2013, pp. 415-440.

²¹ La chiama così M. SEIDEL, *La scoperta del sorriso. Vie di diffusione del gotico francese (Italia centrale, 1315-1325)*, in *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz*, 51 (2007), pp. 45-158: p. 61.

²² *Monumenta Vaticana historiam regni Hungariae illustrantia. Serie prima. Tomus Secundus. Acta legationis cardinalis Gentilis. Gentilis bibornok Magyarországi követségének okiratai 1307-1311*, Budapest, 2000, pp. 268 ss.

²³ V. LUCHERINI, *Raffigurazione e legittimazione della regalità nel primo Trecento: una pittura murale con l'incoronazione di Carlo Roberto d'Angiò a Spišská Kapitula (Szepeshely)*, in: *Medioevo: natura e figura. Atti del convegno internazionale (Parma, 2011)*, in corso di stampa.

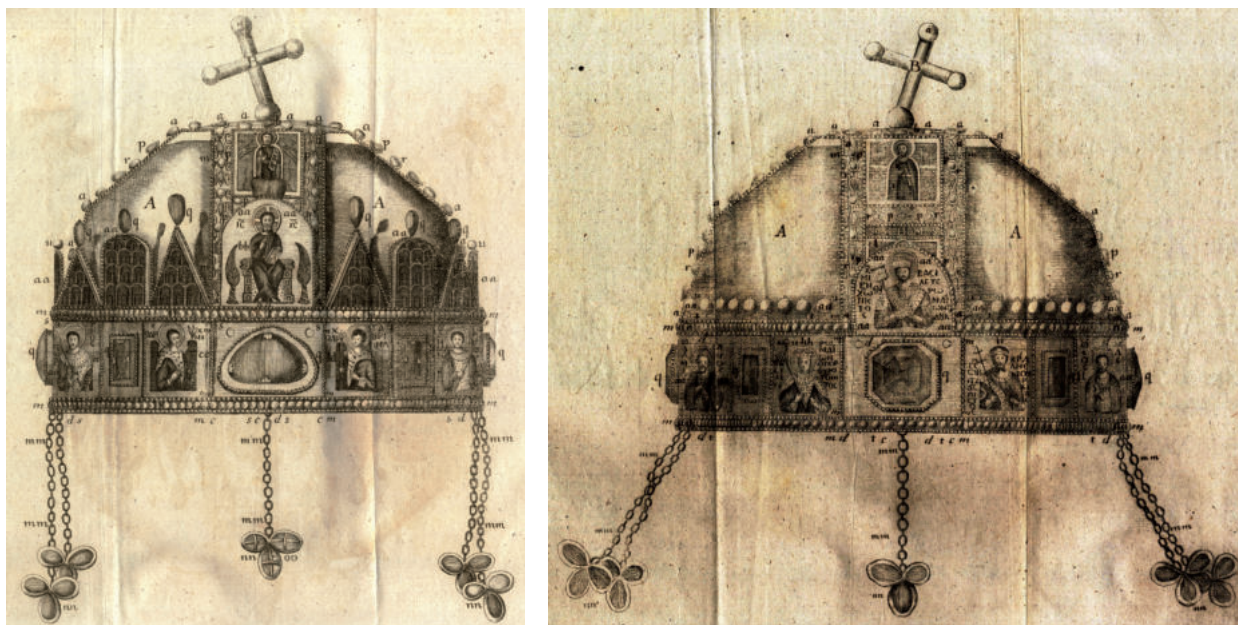


Fig. 5.a/b. Joseph Koller, *De sacra Regni Ungariæ corona commentarius, Quinque-ecclesiis, Typis Christianæ Engel Vidue, MDCCC*, riproduzione grafica della “sacra corona”, fronte e verso.

Nel trattare questo tema, al quale aveva dedicato una buona parte del breve *Commentarius* del 1613 e quasi l'intera centuria quarta della seconda redazione del suo scritto, Révay accentuò ancor più, se possibile, il significato simbolico della corona, tanto da attribuire a Wenceslao di Boemia, uno dei pretendenti al trono nel momento in cui gli Angioini di Napoli se ne dichiaravano legittimi eredi, un'espressione di grande importanza ai fini di questo discorso. Wenceslao aveva infatti portato la corona con sé in Boemia, con il pretesto dell'esistenza di un pericolo per la sua incolumità, e per giustificare tale azione avrebbe affermato che “ubicunque coronam, ibi et Regnum Hungariæ esse putandum sit”²⁴. Questo concetto, che Révay ritiene formulato da Wenceslao per giustificare la sottrazione della corona e il suo trasferimento in terre straniere, sintetizza in effetti magistralmente l'idea che corre alla base di tutto il trattato: la corona è essa stessa il Regno, e dovunque si trovi, lì è anche il Regno d'Ungheria, la monarchia d'Ungheria.

A quasi due secoli dal lavoro di Révay, dopo la pubblica esposizione delle insegne regali avvenuta a Buda nel 1792, nell'anno 1800 József Koller pubblicava anch'egli un *Commentarius de sacra corona*²⁵, nel quale, con l'ausilio di dettagliati disegni, la corona era minuziosamente descritta, ogni iscrizione registrata con esattezza, ogni iconografia analizzata e messa a confronto con altre simili. Per la prima volta si osava mettere in dubbio, con ampie argomentazioni, che la corona nella sua integrità fosse un'opera inviata da Roma nell'anno Mille²⁶, e se ne ipotizzava un'esecuzione attraverso l'assemblaggio di due distinte parti, realizzate in tempi diversi e di diversa origine. Per salvare l'idea che la

²⁴ *De sacræ coronæ Regni Hungariæ ortu*, cit., p. 27; *De Monarchia et Sacra Corona*, cit., p. 20 (per la *Centuria quarta*, pp. 19-27).

²⁵ JOSEPHI KOLLER *cathedralis eccl., Quinque Ecclesiensis lectoris et canonici præpositi S. Joannis bapt. de Castro Quinqueecclesiensi de sacra Regni Ungariæ corona commentarius, Quinque-ecclesiis, Typis Christianæ Engel Vidue, MDCCC*.

²⁶ Nel corso del Settecento l'idea che la corona potesse avere altra origine che non la Roma dell'anno Mille si era iniziata a fare strada sollevando dissensi e polemiche negli ambienti eruditi: si veda, ad esempio, *Systema de origine sacræ Regni Hungariæ coronæ ab illustrissimo domino comite Petro de Réva eiusdem sacri cimelii conservatore et historiographo olim elucubratum, nunc vero adversus neophyta clar. Samuelis Décsi figmenta defensum ab EMERICO VAJKOVICS, elect. episcopo Almisiensi, canonico ac præposito maj. m. e. Colocensis, nec non regio librorum revisore emerito, Colocæ, Typis Scholarum Piarum, s.d.*

corona fosse appartenuta al primo re cristiano d'Ungheria, Koller fu però costretto ad affermare che la parte superiore dell'attuale corona, latina in quanto fornita di iscrizioni in latino, sarebbe stata da identificarsi con quella inviata da Roma nell'anno Mille, mentre la parte inferiore doveva necessariamente esser giunta in Ungheria al tempo del re Géza I (1044-1077). Con Koller si faceva strada una lettura della corona anche come opera d'arte che continuerà a incrociarsi e a sovrapporsi con la sua lettura simbolica. Alla fine del XIX secolo, con lo sviluppo della teoria politica detta "dottrina della sacra corona"²⁷, la corona d'Ungheria fu posta ancora una volta al centro dei dibattiti sulla nazione ungherese, sulla sua identità e sulla sua autorità, segnando da un lato la scissione tra corona visibile e corona invisibile già in atto nelle ricerche disciplinari, ma ribadendo dall'altro l'immenso portato simbolico di questo oggetto.

Presa in esame in accurate indagini specialistiche proprio a partire dal XIX secolo, la corona è stata poi studiata dagli storici dell'arte nel corso dell'intero Novecento, sia prima che dopo il suo ritorno dagli Stati Uniti, nel 1978, dove era stata portata durante la Seconda guerra mondiale²⁸. La voce più aggiornata, dopo la monografia di József Deér del 1966²⁹ e il convegno del 1981 al Museo Nazionale di Budapest³⁰ (per non citare che due soli titoli di una bibliografia immensa³¹), è la giornata di studio tenutasi, nel novembre 2001, presso l'Institut hongrois di Parigi³², quale evento conclusivo delle commemorazioni del millenario dell'Ungheria, o per meglio dire del millenario della sua monarchia cristiana, una istituzione fondata e sancita proprio dall'invio da Roma della corona destinata al re Stefano, secondo la tradizione medievale risalente al vescovo Hartvik, autore verso il 1100 di una leggenda agiografica di Stefano³³.

Che la cosiddetta "sacra corona" ormai musealizzata non possa essere in alcun modo la medesima donata da quel papa non ha tolto a quest'oggetto l'aura di sacralità che tuttora lo connota. Come Koller aveva ben intuito, tale corona risulta infatti composta da due parti in origine distinte e poi assemblate al fine di ottenere la forma attualmente visibile: un diadema bizantino in basso, chiamato corona greca, e due bande a esso sovrapposte in forma di croce, chiamate corona latina. Le ipotesi sulla loro provenienza, sulla loro datazione e su quella del loro assemblaggio sono a oggi delle più varie. Nella giornata parigina del 2001, della corona latina è stata ribadita una datazione al tardo XII secolo, al tempo del re Béla III (1148-1196), mentre la datazione della corona greca continua a essere legata, alla presenza dei ritratti del re d'Ungheria Géza I, oltre che degli imperatori Costantino Doukas (1059-1067) e Michele VII (1067-1078), e a essere interpretata come un dono diplomatico giunto da Costantinopoli.

La corona medievale dei re d'Ungheria ci pone in verità di fronte a un problema di metodo molto frequente nello studio dell'arte medievale: opere realizzate mettendo a frutto un *savoir-faire* artistico di altissimo livello, e commissionate da personaggi al più alto grado della gerarchia sociale medievale, rivestirono già nel corso del Medioevo un valore di percezione e d'uso che andava al di là della pre-

²⁷ L. PÉTER, *The Holy Crown of Hungary, Visible and Invisible*, in *The Slavonic and East European Review*, 81 (2003), pp. 421-510; IDEM, *The Irrepressible Authority of the Tripartitum*, in: S. WERBŐCZY, *The Customary Law of the renowned Kingdom of Hungary in three parts (1517)*, edited and translated by J. M. BAK, P. BANYÓ, M. RADY, Budapest, 2005, pp. XIII-XXVI.

²⁸ M. MEVIUS, *A Crown for Rákosi: The Vogeler Case, the Holy Crown of St Stephen, and the (Inter)national Legitimacy of the Hungarian Communist Regime, 1945-1978*, in *The Slavonic and East European Review*, 89 (2011), pp. 76-107.

²⁹ J. DEÉR, *Die heilige Krone Ungarns*, Wien, 1966.

³⁰ *Insigna Regni Hungariae. I. Studien zur Machtsymbolik des mittelalterlichen Ungarn*, Budapest, 1983.

³¹ A. BOECKLER, *Die Stephanskron*, in: P. E. Schramm, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik*, III, Stuttgart, 1956, pp. 731-742; É. KOVÁCS – Zs. LOVAG, *The Hungarian Crown and Other Regalia*, Budapest, 1980 (II ed.); I. BERTÉNYI, *A magyar Szent Korona. Magyarország címere és zászlaja*, Budapest, 1996.

³² *Acta Historiae Artium*, 43, 2002. Tra gli autori: Zs. LOVAG, P. HETHERINGTON, C. JOLIVET-LEVY, E. MAROSI, B. Zs. SZAKÁCS.

³³ Sul valore della leggenda: G. KLANICZAY, *Holy Rulers and Blessed Princesses. Dynastic Cults in Medieval Central Europe*, Cambridge, 2002, pp. 123-134.

ziosità materica e fabbrile. Ma nel caso della corona dei re d'Ungheria l'idea di un intervento divino, non tanto nella sua creazione quanto nella sua destinazione, rappresentò, e in maniera del tutto singolare in Europa, la base per una sacralizzazione che dal piano del soprannaturale confluì via via nel piano politico *strictu sensu*.

Il 1 gennaio dell'anno 2000 le insegne dell'incoronazione dei re d'Ungheria (il mantello, lo scettro, la sfera, la spada e la corona) sono state solennemente depositate nel Palazzo del Parlamento di Budapest, dove tuttora si conservano³⁴. Tra di esse vi è anche la "sacra corona". Del suo valore oggi, mentre scrivo, testimoniano anche i primi passaggi della nuova costituzione entrata in vigore in Ungheria il 1 gennaio 2012, nella quale i membri della nazione ungherese si dichiarano orgogliosi che il re Stefano, mille anni prima, avesse reso il paese parte dell'Europa cristiana. Malgrado questo valore di cui sia investita (o forse proprio per questo?), la corona è però sempre più spesso riprodotta nei souvenir, e la si ritrova ormai ovunque in forma grafica, stilizzata o ripresa dal vero, dalle etichette delle bottiglie di vino ai contenitori del miele, in una profanizzazione commerciale di un oggetto che oltre a convogliare ancora su di sé, da molti secoli, l'idea di monarchia e di nazione, costituisce una delle opere d'arte più preziose dell'Europa medievale.

³⁴ Per il contesto nel quale la cerimonia ebbe luogo: L. PÉTER, *The Holy Crown of Hungary*, cit., in part. 423-424. Per la lettura della corona come reliquia, e per la sua musealizzazione: F. ECKHART, *The Holy Crown of Hungary: The History of an Idea*, in *The Hungarian Quarterly*, VI (1940-1941), pp. 633 ss.; G. ISTVÁNY, *L'idée de la Sainte Couronne de Hongrie*, in *Nouvelle Revue de Hongrie*, LXV (1941), pp. 23-31; Sz. DE VAJAY, *La relique stéphanoise dans la sainte couronne de Hongrie*, in *Acta Historiæ Artium*, 22 (1976), pp. 3-20; sul processo di "modernizzazione" della corona: S. RADNÓTI, *The Glass Cabinet. An Essay about the place of the Hungarian Crown*, in *Acta Historiæ Artium*, 43 (2002), pp. 83-111.